

Fausta Cialente

Inverno a Milano

CAMILLA S'AVVICINO alla finestra della terrazza e scostò le tendine dai vetri, piano, per non destare Alba che forse dormiva ancora dietro il leggero tramezzo di legno e stuoia. Avevano dimenticato, la sera innanzi, di chiudere le persiane di quella portafinestra e ora al di là dei vetri annebbiati, nel cielo fermo e remoto, vedeva sorgere un'aurora livida.

«Perché siamo alla metà di novembre... è a metà novembre il sole, quando c'è, non sorge prima delle sette e mezzo?»

«A Milano» si disse poi, lasciando vagare uno sguardo pieno di rancore sui tetti, le chiese, gli alberi scheletrici sepolti fra le case che arretravano in quella fossa lontananza color cenere dentro un muto incantesimo; ed ecco la solita, lucente visione di una spiaggia marittima sotto la vampa del sole, Dario seminudo sdraiato immobile a terra per farsi bruciare la schiena, il cappelluccio di tela inzuppato d'acqua di mare spacciato sulla nuca.

«Alba non era ancora nata. Dunque doveva essere... sì, doveva essere durante il primo anno di matrimonio».

«Quanta è splendente, la visione, un disegno su metallo. Quando il sole è tanto forte non è vero che sembri d'oro, è bianco, e tutto diventa come un fulgido argento. Mentre la nebbia là fuori era d'un grigio smorto, fiaccioso, i mattoni sconnessi dell'impiantito della terrazza sembravano bagnati, quasi avesse piovuto durante la notte, e già con il muro scatinato e l'ardastro di mufte si allineavano i vasi di terra colta dai quali spuntavano magri e nudi gli steli. Qualche misera foglia ancora ne pendeva, raggrinzita e cupa, e il rampicante atterrito all'asta di ferro sull'angolo non sembrava più che una nera matassa di rami contorti: nessuno avrebbe creduto che era invece un bel rosario, carico nella buona stagione di rose scarlate».

«Nella buona stagione tutto sembra meno triste, meno difficile». Stupidi pensieri, inutili, banali considerazioni. Mentre stava così appoggiata allo stipite della finestra, irritata contro sé stessa, volgendo appena gli occhi poteva lasciar vagare sulle misere pareti della stanza, sui mobili che tristemente galleggiavano nella semiluce, lo sguardo di rancore con cui aveva, poco innanzi, trafitto le nebbie della città. «Non val neanche la pena di dirselo che l'inverno è lungo e pesante. Ma dovrevo parlarlo qui dentro, ancora una volta, e questo è quel che conta».

Sarebbe stato il secondo anno, dopo la fine della guerra; ed era stata la ragione per cui la sera prima, intorno alla tavola da pranzo che ora s'intravedeva appena in quella specie di tinello, proprio lì sulla porta d'ingresso (difatti, se qualcuno entrava mentre stavano seduti a mangiare era come se cadesse nel piatto), tutti s'erano accalorati nella discussione: cosa fare per passare un po' meno da caldo da bestie, quell'inverno. E tutti s'erano lagnati, naturalmente: più degli altri, al solito, Alba e Milena, su un tono che non le riusciva di sopportare e ad un certo momento doveva rispondere in modo che si vergognassero e la smettessero, con le loro ridicole proteste. (Arrigo, scontento e timido, soffia dal naso querulantemente. «Già, quando capisce, voi non si può nemmeno parlare. Su, mandati a letto, Camilla, è meglio».)

«Vorrei proprio sapere di che cosa s'è innamorato mio nipote Arrigo. Bella non è, simpatica non direi. Voglia di lavorare sembra non avere, per adesso, mentre lavorare potrebbe giacché non hanno bambini. E' soltanto presuntuoso e gli fa credere d'essere chi sa chi, a quello stupido. Perché è nata e cresciuta a Parigi, dove i genitori tenevano bottega di forniture di lusso per la haute couture... Piume, tulle e lustrini, figuriamoci. Devo ammettere che veste bene, anche con uno straccetto addosso, per questo se la dicono tanto, lei e Alba... Perché Alba va matto per la gente che sa vestire, per la roba di lusso. Pure troppo». Alba dormiva ancora, dietro quel tramezzo. E lei fra poco avrebbe dovuto svegliarla col caffè, e come sempre l'avrebbe sentita brontolare di malumore perché doveva alzarsi, uscire, andare in ufficio... e beato chi può starsene a letto la mattina, finché ne ha voglia.

Così deprimenti con la loro insoddisfazione le loro sentenze... Meno male che c'era Regina e c'erano i ragazzi. Sempre discreta e conciliante, Regina, proprio lei che per via della bambina avrebbe dovuto essere più preoccupata degli altri, non fosse che per il problema di come riuscire a scaldarsi convenientemente, in quella soffitta. Per

lei sarebbe stato il primo inverno, lei dentro. Invece non aveva quasi aperto bocca, la sera prima, se non per suggerire che la provvista settimanale della legna e del carbone si poteva benissimo sistemare in un angolo della terrazza, dove sarebbe perfino protetta dalla tettoia e da qualche sacco con cui si poteva ricoprirlo. Quel che aveva già detto lei, insomma, poiché in cucina non c'era davvero posto per legna e carbone, e lasciar tutto fuori sul ballatoio, come proponevano Alba e Milena, tanto valeva dire farsi derubare dagli altri inquilini. Avevano addirittura proposto, quelle due sconosciute, di far la catasta là dove il ballatoio girava, davanti alla porta del gabinetto, in modo che nessuno l'avrebbe veduta.

«Sicuro!» lei aveva detto ironicamente e così non avrà nemmeno la soddisfazione di vedere la faccia del ladro che me lo porterà via».

E Alba: «Tu pensi sempre al peggio».

«E tu non capisci che è un vero miracolo trovare, di questi tempi, chi ti porta quassù ogni settimana un piccolo quantitativo di legna e carbone. Non possiamo permettersi il lusso di lasciarla fuori di casa... perché non fa elegante, no? vederla sotto gli occhi?».

«Già così sembriamo degli scampati da un terremoto, col cesso sul ballatoio».

«Ma la guerra è ben peggio di un terremoto, bambina mia».

Regina era stata, allora, sul punto di dire qualcosa per venire in aiuto, ma poi s'era trattenuta; e a lei questo faceva pena, perché capiva benissimo che il silenzio a cui si costringeva era il modo imposto dai sentieri sopportata, là dentro, con la sua bambina, un'intrusa, quasi, e non quel ch'era in realtà, la «vedova» di Nicola; senza di lei che s'era battuta energicamente per ospitarla, e l'aveva in presa in camera con sé e Lalla, quegli altri non l'avrebbero accolta davvero — non per cattiveria, no, perché dopo tutto nessuno di loro era cattivo, ma per puro e semplice egoismo o indifferenza. Colpevole egoismo o indifferenza. Colpevole egoismo o indifferenza. Colpevole egoismo o indifferenza. Colpevole egoismo o indifferenza.

Regina non avrebbe fatto in tempo a dire la sua opinione, ad ogni modo, perché Guido s'era messo a stuzzicare Alba per quel «cesso» ch'era sfuggito a labbra tanto «graziose e delicate». Alba s'era alzata spingendolo via slizzata e così la discussione era stata interrotta.

«Non riuscivano a prender nulla sul serio, Guido e Lalla, e irritavano continuamente i grandi, era un fatto. Ma che si poteva chiedere a due ragazzi così vivaci e estrosi, che avevano passato gli anni di guerra in campagna, studiando Dio solo sa come, e adesso in città trovavano tutto bello, tutto entusiasmante? Nondimeno avevano protestato anch'essi, giacché ognuno poteva trovarle, le ragioni per farlo: Guido perché dormiva, anche lui come Alba, in un bugigattolo di legno e stuoia tirato su in un angolo della camera da letto degli «sposi», Arrigo e Milena — i quali, poi, avrebbero dovuto lagnarsi meno degli altri, essi che disponevano di un vano tanto grande, attiguo allo stanzone comune, con l'entrata indipendente sul bal-

laio, due finestre sulla terrazza, e una di queste, per fortuna, aveva luce e aria al bugigattolo di Guido. Lalla brontolava perché doveva dormire insieme con lei nel vecchio, grande letto matrimoniale, con Regina e la bimba nella stessa camera, per così dire, in un angolo, dietro una tenda. «Sono una falpa, lo so», diceva, «potrei dormire in qualsiasi posto o letto», ma era per poter studiare meglio che avrebbe voluto un luogo entro cui chiudersi, sola e tranquilla. Ciò non era possibile, evidentemente, in uno stanzone suddiviso da tende e tramezzi, che sembrava «l'albergo dei poveri», specie quando si stendevano i panni della bambina ad asciugare, se fuori pioveva. Per Lalla, ben lo sapeva lei, non era tanto la febbre di studiare quanto quella di «scrivere»; ma non permetteva che ciò si dicesse, mai, arrossiva e si metteva a gridare: «Maceché scrivere, fate-mi il santo piacere, che scrivete, come se ne avessi il tempo».

«Oh, guai a non farcelo, il piacere» di usarsi qualche riguardo, gli uni agli altri. Era un'autentica scuola di sopportazione, il vivere insieme in condizioni simili.

Camilla volse le spalle alla finestra: doveva proprio farlo, quel caffè. La luce del giorno era un poco aumentata e ora si vedeva tutto, distintamente. Le travi, in tanto, lassù. Fanno bello, fanno pittoresco le grosse travi annerite che scendono oblique verso la parete esterna, ma se piove o nevica... Il padrone di casa, quel mangioldo, aveva fatto di tutto per cacciarli fuori quando, nei primi giorni dopo la Liberazione si erano precipitati in città e avevano occupato il luogo — abusivamente, a dire il vero, l'aveva finito per lasciarli tranquilli, poi, a causa della presenza di Nicola ch'era ammalato in seguito alle ferite — ferito proprio negli ultimi giorni di combattimento, ma s'era dedicato rifiutandosi di riparare il tetto e avevano dovuto pensarci loro. Anche i tramezzi li avevano tirati su per conto loro, in modo da dividere il stanzone in due parti circa eguali: quella in cui si entrava dalla porticina sul ballatoio, ch'era proprio la porticina d'una soffitta, dove s'aveva mangiato un panino con un po' di mortadella, oppure beveva un bicchiere di latte, la sera, prima di coricarsi sul materasso che stendeva sui mattoni. Già, i mattoni — e li guardò con rancore, come poco prima aveva guardato la nebbia, fuori, erano appena un po' meno indecenti di quelli della terrazza, avevano proprio bisogno di una mano di vernice. Nondimeno, era una gran cosa avere quella terrazza che nella buona stagione aiutava a vivere: la bambina, in agosto, dopo la nascita, vi aveva trascorso la fine dell'estate nella sua culletta ed aveva respirato un'aria meno calda di quella del sottotetto giacché, esposta a levante, sulla terrazza il sole batteva solo di striscia, al mattino presto. Ma la prima estate, l'estate delle sue fatiche, non c'era ancora, la bambina. C'era Enzo, invece, che l'aveva aiutata, un giorno, mentre saliva le scale col secchio d'acqua: l'aveva tolto di mano e l'aveva portato su lui. Più tardi era venuto a picchiare alla porta e a chiederle se voleva che gliene portasse un rallo. Gli aveva detto di sì, naturalmente, e siccome non aveva proprio nulla da offrirgli in cambio, se non uno dei suoi panini con mortadella, l'aveva invitato a sedersi con lei sulla terrazza, al chiodo di luna, per fargli un sacco di carta a fiori perché non si potesse guardar dentro dalle fessure. Brava sua, insomma, unicamente su l'aver trovato tutta quella roba in momenti simili, quando ciascuno si rifiutava non solo di servire o di lavorare, ma perfino di ascoltare! Faceva caldo, in quei giorni, per fortuna. Una volta o l'altra i locali lei aveva rispedito ai figli e nipoti, anche Nicola, aveva organizzato i lavori, pulito ogni cosa; poi era andata a riprendere i suoi vecchi mobili e aveva fatto venire il resto della roba dalla campagna. L'estate era quasi finita quando s'erano ritrovati tutti, ma nessuno l'aveva ringraziata, naturalmente, avevano soltanto criticato e brontolato. Non era la madre, lei? Le madri devono sopportare, peggio per loro se hanno messo figli al mondo, dovevano pensarci prima.

Nel suo caso, poi, le sembrava di sentire ogni volta, sottintesa, l'accusa che si fa a una donna sola, abbandonata dal marito. Una donna abbandonata è un'incapace, si sa, anche agli occhi dei figli, una buona madre che non ha fatto nulla, nella vita, una specie di rottame... Milena, per esempio, non si lascerebbe abbandonare! Certo, da uno come Arrigo è facile non lasciarsi abbandonare. Ma avrebbe voluto vederla, alle prese con uno come Dario! Il fatto è che uno come Dario non li avrebbe nemmeno mossi, gli occhi, su una come Milena!

«Non dovrei avere i sentimenti d'una suocera verso la moglie di mio nipote. In fin dei conti mi riguarda ben poco chi è e chi non è, quel che fa e quel che non fa».

Adesso non ricordava più con esattezza quanti giorni aveva passato il dentro, sola e tranquilla a dire il vero, in mezzo al polverone e ai calcinacci, costretta a portarsi l'acqua su dal cortile, una secchia dopo l'altra, giacché mancava ancora l'energia elettrica l'acqua non saliva agli ultimi piani, e ancor meno in soffitta! Seduta su una cassia rovesciata mangiava un panino con un po' di mortadella, oppure beveva un bicchiere di latte, la sera, prima di coricarsi sul materasso che stendeva sui mattoni. Già, i mattoni — e li guardò con rancore, come poco prima aveva guardato la nebbia, fuori, erano appena un po' meno indecenti di quelli della terrazza, avevano proprio bisogno di una mano di vernice. Nondimeno, era una gran cosa avere quella terrazza che nella buona stagione aiutava a vivere: la bambina, in agosto, dopo la nascita, vi aveva trascorso la fine dell'estate nella sua culletta ed aveva respirato un'aria meno calda di quella del sottotetto giacché, esposta a levante, sulla terrazza il sole batteva solo di striscia, al mattino presto. Ma la prima estate, l'estate delle sue fatiche, non c'era ancora, la bambina. C'era Enzo, invece, che l'aveva aiutata, un giorno, mentre saliva le scale col secchio d'acqua: l'aveva tolto di mano e l'aveva portato su lui. Più tardi era venuto a picchiare alla porta e a chiederle se voleva che gliene portasse un rallo. Gli aveva detto di sì, naturalmente, e siccome non aveva proprio nulla da offrirgli in cambio, se non uno dei suoi panini con mortadella, l'aveva invitato a sedersi con lei sulla terrazza, al chiodo di luna, per fargli un sacco di carta a fiori perché non si potesse guardar dentro dalle fessure. Brava sua, insomma, unicamente su l'aver trovato tutta quella roba in momenti simili, quando ciascuno si rifiutava non solo di servire o di lavorare, ma perfino di ascoltare! Faceva caldo, in quei giorni, per fortuna. Una volta o l'altra i locali lei aveva rispedito ai figli e nipoti, anche Nicola, aveva organizzato i lavori, pulito ogni cosa; poi era andata a riprendere i suoi vecchi mobili e aveva fatto venire il resto della roba dalla campagna. L'estate era quasi finita quando s'erano ritrovati tutti, ma nessuno l'aveva ringraziata, naturalmente, avevano soltanto criticato e brontolato. Non era la madre, lei? Le madri devono sopportare, peggio per loro se hanno messo figli al mondo, dovevano pensarci prima.

Nelle ore di sosta, quando gli operai mancavano al lavoro e lei non aveva proprio nulla da fare, era andata qualche volta in giro con lui — quello straniero. Perché era quasi un po' straniero, Enzo, un italiano nato e cresciuto tra l'Inghilterra e Parigi, venuto in Italia prima che la guerra fosse finita, col Comando Alleato, a quanto aveva potuto capire. Camminando lungo i marciapiedi distrutti, scavalcando i buchi e le fosse dei giardini, raccontava che quella era stata una città svinata e metodica, amministrata da gente che parlava snobisticamente in dialetto, ricca e metodica — e però responsabile della guerra e quindi di tutte quelle micerie. Egli l'aveva guardata in modo assai curioso quando aveva parlato così, e aveva cominciato a prenderla amichevolmente dal braccio; mentre camminavano, lei sapeva di ripetere le parole di Nicola — ma poiché erano di Nicola dovevano essere giuste. Adesso Milena era una grande città ferita, gli diceva, che non puzzava più di bruciato ma recava i tristi colori degli incendi spenti: poteva vederli, del resto. Si fermavano ai piedi delle case bombardate di cui erano rimasti i muri esterni e dentro non c'era più nulla: se alzavano lo sguardo vedevano il cielo bruno attraverso le occhiele vuote delle finestre — finestre che aprivano sul nulla. Qualche pianerottolo era sospeso nel vuoto con le ringhiere divelte e penzolanti e nei nobili interni dei nobili palazzi, dove avevano abitato quei ricchi responsabili con le loro metodiche abitudini e il loro dialetto snob, invece di mobili e suppellettili si vedevano strani abissi dentro cui lentamente oscillavano lembi di tappezzerie scolorite e, sopra, un cielo estivo quieto e piovoso, oppure asciutto e come impolverato.

«Sembra un castigo» gli diceva, e poi con amarezza: «ma non sarà servito a niente, vedrà».

«Sì, non sia così pessimista» le rispondeva; e ancora quel barlume di sorriso.

Una sera, una notte, mentre stavano seduti sui cuscini, le spalle contro il muretto, dopo un lungo silenzio improvvisamente egli le aveva chiesto: «Ma lei è proprio sola?» e ciò l'aveva stupita poiché le conversazioni fra loro due erano state già abbastanza lunghe e frequenti e, un po' alla volta, vi aveva fatto entrare tutti i componenti della sua famiglia: coloro per i quali faceva il dentro, faceva tirar su quei tramezzi, dare una mano di calce «color avorio» alle pareti... I suoi tre figli, intanto: Alba, (non gliel'aveva detto ch'era molto bella, la sua primogenita, ma era certa che in un modo o nell'altro, come sempre, la bellezza di Alba era venuta fuori, nei suoi discorsi); poi Lalla e Guido, quattordici e dodici anni. C'erano anche i suoi nipoti, Nicola e Arrigo, figli di una sorella morta giovane, orfani di padre da qualche anno e cresciuti in collegio. Se n'era sempre occupata, nondimeno, ed aveva cercato di far loro da madre: le vacanze, per esempio, fino alla guerra le avevano quasi sempre passate con lei — anche perché fino alla guerra erano molto giovani ancora. Nicola era stato il suo prediletto, lo aveva amato proprio come un figlio. (Ma a Enzo doveva aver detto, allora: «Il poglio bene come è un figlio, al tempo presente, perché non era ancora morto, Nicola, era soltanto malato; e non avrebbe abitato lì con loro, era fidanzato a Regina, una brava ragazza a cui lei era molto affezionata. Si dovevano sposare e partire subito per la Sardegna, dove Nicola aveva il suo posto d'insegnante, giacché era maestro elementare»). Arrigo, invece, aveva già sposato una borghesuccia nata e cresciuta a Parigi, che aveva però la mentalità arretrata e sonnacciosa di una ragazza di provincia.

«Ma lei è proprio sola?» e ciò l'aveva stupita poiché le conversazioni fra loro due erano state già abbastanza lunghe e frequenti e, un po' alla volta, vi aveva fatto entrare tutti i componenti della sua famiglia: coloro per i quali faceva il dentro, faceva tirar su quei tramezzi, dare una mano di calce «color avorio» alle pareti... I suoi tre figli, intanto: Alba, (non gliel'aveva detto ch'era molto bella, la sua primogenita, ma era certa che in un modo o nell'altro, come sempre, la bellezza di Alba era venuta fuori, nei suoi discorsi); poi Lalla e Guido, quattordici e dodici anni. C'erano anche i suoi nipoti, Nicola e Arrigo, figli di una sorella morta giovane, orfani di padre da qualche anno e cresciuti in collegio. Se n'era sempre occupata, nondimeno, ed aveva cercato di far loro da madre: le vacanze, per esempio, fino alla guerra le avevano quasi sempre passate con lei — anche perché fino alla guerra erano molto giovani ancora. Nicola era stato il suo prediletto, lo aveva amato proprio come un figlio. (Ma a Enzo doveva aver detto, allora: «Il poglio bene come è un figlio, al tempo presente, perché non era ancora morto, Nicola, era soltanto malato; e non avrebbe abitato lì con loro, era fidanzato a Regina, una brava ragazza a cui lei era molto affezionata. Si dovevano sposare e partire subito per la Sardegna, dove Nicola aveva il suo posto d'insegnante, giacché era maestro elementare»). Arrigo, invece, aveva già sposato una borghesuccia nata e cresciuta a Parigi, che aveva però la mentalità arretrata e sonnacciosa di una ragazza di provincia.

«Ma lei è proprio sola?» e ciò l'aveva stupita poiché le conversazioni fra loro due erano state già abbastanza lunghe e frequenti e, un po' alla volta, vi aveva fatto entrare tutti i componenti della sua famiglia: coloro per i quali faceva il dentro, faceva tirar su quei tramezzi, dare una mano di calce «color avorio» alle pareti... I suoi tre figli, intanto: Alba, (non gliel'aveva detto ch'era molto bella, la sua primogenita, ma era certa che in un modo o nell'altro, come sempre, la bellezza di Alba era venuta fuori, nei suoi discorsi); poi Lalla e Guido, quattordici e dodici anni. C'erano anche i suoi nipoti, Nicola e Arrigo, figli di una sorella morta giovane, orfani di padre da qualche anno e cresciuti in collegio. Se n'era sempre occupata, nondimeno, ed aveva cercato di far loro da madre: le vacanze, per esempio, fino alla guerra le avevano quasi sempre passate con lei — anche perché fino alla guerra erano molto giovani ancora. Nicola era stato il suo prediletto, lo aveva amato proprio come un figlio. (Ma a Enzo doveva aver detto, allora: «Il poglio bene come è un figlio, al tempo presente, perché non era ancora morto, Nicola, era soltanto malato; e non avrebbe abitato lì con loro, era fidanzato a Regina, una brava ragazza a cui lei era molto affezionata. Si dovevano sposare e partire subito per la Sardegna, dove Nicola aveva il suo posto d'insegnante, giacché era maestro elementare»). Arrigo, invece, aveva già sposato una borghesuccia nata e cresciuta a Parigi, che aveva però la mentalità arretrata e sonnacciosa di una ragazza di provincia.

«Ma lei è proprio sola?» e ciò l'aveva stupita poiché le conversazioni fra loro due erano state già abbastanza lunghe e frequenti e, un po' alla volta, vi aveva fatto entrare tutti i componenti della sua famiglia: coloro per i quali faceva il dentro, faceva tirar su quei tramezzi, dare una mano di calce «color avorio» alle pareti... I suoi tre figli, intanto: Alba, (non gliel'aveva detto ch'era molto bella, la sua primogenita, ma era certa che in un modo o nell'altro, come sempre, la bellezza di Alba era venuta fuori, nei suoi discorsi); poi Lalla e Guido, quattordici e dodici anni. C'erano anche i suoi nipoti, Nicola e Arrigo, figli di una sorella morta giovane, orfani di padre da qualche anno e cresciuti in collegio. Se n'era sempre occupata, nondimeno, ed aveva cercato di far loro da madre: le vacanze, per esempio, fino alla guerra le avevano quasi sempre passate con lei — anche perché fino alla guerra erano molto giovani ancora. Nicola era stato il suo prediletto, lo aveva amato proprio come un figlio. (Ma a Enzo doveva aver detto, allora: «Il poglio bene come è un figlio, al tempo presente, perché non era ancora morto, Nicola, era soltanto malato; e non avrebbe abitato lì con loro, era fidanzato a Regina, una brava ragazza a cui lei era molto affezionata. Si dovevano sposare e partire subito per la Sardegna, dove Nicola aveva il suo posto d'insegnante, giacché era maestro elementare»). Arrigo, invece, aveva già sposato una borghesuccia nata e cresciuta a Parigi, che aveva però la mentalità arretrata e sonnacciosa di una ragazza di provincia.

«Ma lei è proprio sola?» e ciò l'aveva stupita poiché le conversazioni fra loro due erano state già abbastanza lunghe e frequenti e, un po' alla volta, vi aveva fatto entrare tutti i componenti della sua famiglia: coloro per i quali faceva il dentro, faceva tirar su quei tramezzi, dare una mano di calce «color avorio» alle pareti... I suoi tre figli, intanto: Alba, (non gliel'aveva detto ch'era molto bella, la sua primogenita, ma era certa che in un modo o nell'altro, come sempre, la bellezza di Alba era venuta fuori, nei suoi discorsi); poi Lalla e Guido, quattordici e dodici anni. C'erano anche i suoi nipoti, Nicola e Arrigo, figli di una sorella morta giovane, orfani di padre da qualche anno e cresciuti in collegio. Se n'era sempre occupata, nondimeno, ed aveva cercato di far loro da madre: le vacanze, per esempio, fino alla guerra le avevano quasi sempre passate con lei — anche perché fino alla guerra erano molto giovani ancora. Nicola era stato il suo prediletto, lo aveva amato proprio come un figlio. (Ma a Enzo doveva aver detto, allora: «Il poglio bene come è un figlio, al tempo presente, perché non era ancora morto, Nicola, era soltanto malato; e non avrebbe abitato lì con loro, era fidanzato a Regina, una brava ragazza a cui lei era molto affezionata. Si dovevano sposare e partire subito per la Sardegna, dove Nicola aveva il suo posto d'insegnante, giacché era maestro elementare»). Arrigo, invece, aveva già sposato una borghesuccia nata e cresciuta a Parigi, che aveva però la mentalità arretrata e sonnacciosa di una ragazza di provincia.

«Ma lei è proprio sola?» e ciò l'aveva stupita poiché le conversazioni fra loro due erano state già abbastanza lunghe e frequenti e, un po' alla volta, vi aveva fatto entrare tutti i componenti della sua famiglia: coloro per i quali faceva il dentro, faceva tirar su quei tramezzi, dare una mano di calce «color avorio» alle pareti... I suoi tre figli, intanto: Alba, (non gliel'aveva detto ch'era molto bella, la sua primogenita, ma era certa che in un modo o nell'altro, come sempre, la bellezza di Alba era venuta fuori, nei suoi discorsi); poi Lalla e Guido, quattordici e dodici anni. C'erano anche i suoi nipoti, Nicola e Arrigo, figli di una sorella morta giovane, orfani di padre da qualche anno e cresciuti in collegio. Se n'era sempre occupata, nondimeno, ed aveva cercato di far loro da madre: le vacanze, per esempio, fino alla guerra le avevano quasi sempre passate con lei — anche perché fino alla guerra erano molto giovani ancora. Nicola era stato il suo prediletto, lo aveva amato proprio come un figlio. (Ma a Enzo doveva aver detto, allora: «Il poglio bene come è un figlio, al tempo presente, perché non era ancora morto, Nicola, era soltanto malato; e non avrebbe abitato lì con loro, era fidanzato a Regina, una brava ragazza a cui lei era molto affezionata. Si dovevano sposare e partire subito per la Sardegna, dove Nicola aveva il suo posto d'insegnante, giacché era maestro elementare»). Arrigo, invece, aveva già sposato una borghesuccia nata e cresciuta a Parigi, che aveva però la mentalità arretrata e sonnacciosa di una ragazza di provincia.

«Ma lei è proprio sola?» e ciò l'aveva stupita poiché le conversazioni fra loro due erano state già abbastanza lunghe e frequenti e, un po' alla volta, vi aveva fatto entrare tutti i componenti della sua famiglia: coloro per i quali faceva il dentro, faceva tirar su quei tramezzi, dare una mano di calce «color avorio» alle pareti... I suoi tre figli, intanto: Alba, (non gliel'aveva detto ch'era molto bella, la sua primogenita, ma era certa che in un modo o nell'altro, come sempre, la bellezza di Alba era venuta fuori, nei suoi discorsi); poi Lalla e Guido, quattordici e dodici anni. C'erano anche i suoi nipoti, Nicola e Arrigo, figli di una sorella morta giovane, orfani di padre da qualche anno e cresciuti in collegio. Se n'era sempre occupata, nondimeno, ed aveva cercato di far loro da madre: le vacanze, per esempio, fino alla guerra le avevano quasi sempre passate con lei — anche perché fino alla guerra erano molto giovani ancora. Nicola era stato il suo prediletto, lo aveva amato proprio come un figlio. (Ma a Enzo doveva aver detto, allora: «Il poglio bene come è un figlio, al tempo presente, perché non era ancora morto, Nicola, era soltanto malato; e non avrebbe abitato lì con loro, era fidanzato a Regina, una brava ragazza a cui lei era molto affezionata. Si dovevano sposare e partire subito per la Sardegna, dove Nicola aveva il suo posto d'insegnante, giacché era maestro elementare»). Arrigo, invece, aveva già sposato una borghesuccia nata e cresciuta a Parigi, che aveva però la mentalità arretrata e sonnacciosa di una ragazza di provincia.

«Ma lei è proprio sola?» e ciò l'aveva stupita poiché le conversazioni fra loro due erano state già abbastanza lunghe e frequenti e, un po' alla volta, vi aveva fatto entrare tutti i componenti della sua famiglia: coloro per i quali faceva il dentro, faceva tirar su quei tramezzi, dare una mano di calce «color avorio» alle pareti... I suoi tre figli, intanto: Alba, (non gliel'aveva detto ch'era molto bella, la sua primogenita, ma era certa che in un modo o nell'altro, come sempre, la bellezza di Alba era venuta fuori, nei suoi discorsi); poi Lalla e Guido, quattordici e dodici anni. C'erano anche i suoi nipoti, Nicola e Arrigo, figli di una sorella morta giovane, orfani di padre da qualche anno e cresciuti in collegio. Se n'era sempre occupata, nondimeno, ed aveva cercato di far loro da madre: le vacanze, per esempio, fino alla guerra le avevano quasi sempre passate con lei — anche perché fino alla guerra erano molto giovani ancora. Nicola era stato il suo prediletto, lo aveva amato proprio come un figlio. (Ma a Enzo doveva aver detto, allora: «Il poglio bene come è un figlio, al tempo presente, perché non era ancora morto, Nicola, era soltanto malato; e non avrebbe abitato lì con loro, era fidanzato a Regina, una brava ragazza a cui lei era molto affezionata. Si dovevano sposare e partire subito per la Sardegna, dove Nicola aveva il suo posto d'insegnante, giacché era maestro elementare»). Arrigo, invece, aveva già sposato una borghesuccia nata e cresciuta a Parigi, che aveva però la mentalità arretrata e sonnacciosa di una ragazza di provincia.

«Ma lei è proprio sola?» e ciò l'aveva stupita poiché le conversazioni fra loro due erano state già abbastanza lunghe e frequenti e, un po' alla volta, vi aveva fatto entrare tutti i componenti della sua famiglia: coloro per i quali faceva il dentro, faceva tirar su quei tramezzi, dare una mano di calce «color avorio» alle pareti... I suoi tre figli, intanto: Alba, (non gliel'aveva detto ch'era molto bella, la sua primogenita, ma era certa che in un modo o nell'altro, come sempre, la bellezza di Alba era venuta fuori, nei suoi discorsi); poi Lalla e Guido, quattordici e dodici anni. C'erano anche i suoi nipoti, Nicola e Arrigo, figli di una sorella morta giovane, orfani di padre da qualche anno e cresciuti in collegio. Se n'era sempre occupata, nondimeno, ed aveva cercato di far loro da madre: le vacanze, per esempio, fino alla guerra le avevano quasi sempre passate con lei — anche perché fino alla guerra erano molto giovani ancora. Nicola era stato il suo prediletto, lo aveva amato proprio come un figlio. (Ma a Enzo doveva aver detto, allora: «Il poglio bene come è un figlio, al tempo presente, perché non era ancora morto, Nicola, era soltanto malato; e non avrebbe abitato lì con loro, era fidanzato a Regina, una brava ragazza a cui lei era molto affezionata. Si dovevano sposare e partire subito per la Sardegna, dove Nicola aveva il suo posto d'insegnante, giacché era maestro elementare»). Arrigo, invece, aveva già sposato una borghesuccia nata e cresciuta a Parigi, che aveva però la mentalità arretrata e sonnacciosa di una ragazza di provincia.

«Ma lei è proprio sola?» e ciò l'aveva stupita poiché le conversazioni fra loro due erano state già abbastanza lunghe e frequenti e, un po' alla volta, vi aveva fatto entrare tutti i componenti della sua famiglia: coloro per i quali faceva il dentro, faceva tirar su quei tramezzi, dare una mano di calce «color avorio» alle pareti... I suoi tre figli, intanto: Alba, (non gliel'aveva detto ch'era molto bella, la sua primogenita, ma era certa che in un modo o nell'altro, come sempre, la bellezza di Alba era venuta fuori, nei suoi discorsi); poi Lalla e Guido, quattordici e dodici anni. C'erano anche i suoi nipoti, Nicola e Arrigo, figli di una sorella morta giovane, orfani di padre da qualche anno e cresciuti in collegio. Se n'era sempre occupata, nondimeno, ed aveva cercato di far loro da madre: le vacanze, per esempio, fino alla guerra le avevano quasi sempre passate con lei — anche perché fino alla guerra erano molto giovani ancora. Nicola era stato il suo prediletto, lo aveva amato proprio come un figlio. (Ma a Enzo doveva aver detto, allora: «Il poglio bene come è un figlio, al tempo presente, perché non era ancora morto, Nicola, era soltanto malato; e non avrebbe abitato lì con loro, era fidanzato a Regina, una brava ragazza a cui lei era molto affezionata. Si dovevano sposare e partire subito per la Sardegna, dove Nicola aveva il suo posto d'insegnante, giacché era maestro elementare»). Arrigo, invece, aveva già sposato una borghesuccia nata e cresciuta a Parigi, che aveva però la mentalità arretrata e sonnacciosa di una ragazza di provincia.

della soffitta. Non c'erano i fiori, non c'erano le piante, non c'era ancora niente: sedevano su due vecchi cuscini, le spalle contro il muretto e parlavano fino a tardi, lasciavano quasi tramontare la luna calante.

«Era il suo vicino di casa, gli allora; e un simile vicino, in quei giorni, era prezioso. Aveva occupato, anche lui più o meno abitualmente, una stanza ch'era in fondo al ballatoio, dietro l'angolo dove c'erano le porte del gabinetto e di un lavatoio — proprio lì dove Alba e Milena avrebbero voluto mettere, adesso, la catasta di legna e le ceste del carbone. Nella stanza possedeva anche un rubinetto, asciutto, però, che non dava nemmeno una goccia d'acqua; e aveva sorriso, raccontandoglielo, ma lei aveva già notato che sorrideva poco. Gli aveva offerto una delle sue secchie per trasportarsi l'acqua e aveva accettato, naturalmente. Che tempi, erano stati. Le strade quasi deserte, ancora, i tram pressoché vuoti, quindi; solo in piazza della Scala e in Galleria si vedeva un po' di gente nelle ore di punta. I cumuli di macerie delle case crollate, in via Brera, in fondo a via Torino, dovunque ve ne fossero, stavano pulitamente racchiusi entro muri e palizzate, ma dove c'erano gli antichi giardini di quei palazzi vagavano le zanzare che danno le febbri».

Nelle ore di sosta, quando gli operai mancavano al lavoro e lei non aveva proprio nulla da fare, era andata qualche volta in giro con lui — quello straniero. Perché era quasi un po' straniero, Enzo, un italiano nato e cresciuto tra l'Inghilterra e Parigi, venuto in Italia prima che la guerra fosse finita, col Comando Alleato, a quanto aveva potuto capire. Camminando lungo i marciapiedi distrutti, scavalcando i buchi e le fosse dei giardini, raccontava che quella era stata una città svinata e metodica, amministrata da gente che parlava snobisticamente in dialetto, ricca e metodica — e però responsabile della guerra e quindi di tutte quelle micerie. Egli l'aveva guardata in modo assai curioso quando aveva parlato così, e aveva cominciato a prenderla amichevolmente dal braccio; mentre camminavano, lei sapeva di ripetere le parole di Nicola — ma poiché erano di Nicola dovevano essere giuste. Adesso Milena era una grande città ferita, gli diceva, che non puzzava più di bruciato ma recava i tristi colori degli incendi spenti: poteva vederli, del resto. Si fermavano ai piedi delle case bombardate di cui erano rimasti i muri esterni e dentro non c'era più nulla: se alzavano lo sguardo vedevano il cielo bruno attraverso le occhiele vuote delle finestre — finestre che aprivano sul nulla. Qualche pianerottolo era sospeso nel vuoto con le ringhiere divelte e penzolanti e nei nobili interni dei nobili palazzi, dove avevano abitato quei ricchi responsabili con le loro metodiche abitudini e il loro dialetto snob, invece di mobili e suppellettili si vedevano strani abissi dentro cui lentamente oscillavano lembi di tappezzerie scolorite e, sopra, un cielo estivo quieto e piovoso, oppure asciutto e come impolverato.

«Sembra un castigo» gli diceva, e poi con amarezza: «ma non sarà servito a niente, vedrà».

«Sì, non sia così pessimista» le rispondeva; e ancora quel barlume di sorriso.

Una sera, una notte, mentre stavano seduti sui cuscini, le spalle contro il muretto, dopo un lungo silenzio improvvisamente egli le aveva chiesto: «Ma lei è proprio sola?» e ciò l'aveva stupita poiché le conversazioni fra loro due erano state già abbastanza lunghe e frequenti e, un po' alla volta, vi aveva fatto entrare tutti i componenti della sua famiglia: coloro per i quali faceva il dentro, faceva tirar su quei tramezzi, dare una mano di calce «color avorio» alle pareti... I suoi tre figli, intanto: Alba, (non gliel'aveva detto ch'era molto bella, la sua primogenita, ma era certa che in un modo o nell'altro, come sempre, la bellezza di Alba era venuta fuori, nei suoi discorsi); poi Lalla e Guido, quattordici e dodici anni. C'erano anche i suoi nipoti, Nicola e Arrigo, figli di una sorella morta giovane, orfani di padre da qualche anno e cresciuti in collegio. Se n'era sempre occupata, nondimeno, ed aveva cercato di far loro da madre: le vacanze, per esempio, fino alla guerra le avevano quasi sempre passate con lei — anche perché fino alla guerra erano molto giovani ancora. Nicola era stato il suo prediletto, lo aveva amato proprio come un figlio. (Ma a Enzo doveva aver detto, allora: «Il poglio bene come è un figlio, al tempo presente, perché non era ancora morto, Nicola, era soltanto malato; e non avrebbe abitato lì con loro, era fidanzato a Regina, una brava ragazza a cui lei era molto affezionata. Si dovevano sposare e partire subito per la Sardegna, dove Nicola aveva il suo posto d'insegnante, giacché era maestro elementare»). Arrigo, invece, aveva già sposato una borghesuccia nata e cresciuta a Parigi, che aveva però la mentalità arretrata e sonnacciosa di una ragazza di provincia.

«Ma lei è proprio sola?» e ciò l'aveva stupita poiché le conversazioni fra loro due erano state già abbastanza lunghe e frequenti e, un po' alla volta, vi aveva fatto entrare tutti i componenti della sua famiglia: coloro per i quali faceva il dentro, faceva tirar su quei tramezzi, dare una mano di calce «color avorio» alle pareti... I suoi tre figli, intanto: Alba, (non gliel'aveva detto ch'era molto bella, la sua primogenita, ma era certa che in un modo o nell'altro, come sempre, la bellezza di Alba era venuta fuori, nei suoi discorsi); poi Lalla e Guido, quattordici e dodici anni. C'erano anche i suoi nipoti, Nicola e Arrigo, figli di una sorella morta giovane, orfani di padre da qualche anno e cresciuti in collegio. Se n'era sempre occupata, nondimeno, ed aveva cercato di far loro da madre: le vacanze, per esempio, fino alla guerra le avevano quasi sempre passate con lei — anche perché fino alla guerra erano molto giovani ancora. Nicola era stato il suo prediletto, lo aveva amato proprio come un figlio. (Ma a Enzo doveva aver detto, allora: «Il poglio bene come è un figlio, al tempo presente, perché non era ancora morto, Nicola, era soltanto malato; e non avrebbe abitato lì con loro, era fidanzato a Regina, una brava ragazza a cui lei era molto affezionata. Si dovevano sposare e partire subito per la Sardegna, dove Nicola aveva il suo posto d'insegnante, giacché era maestro elementare»). Arrigo, invece, aveva già sposato una borghesuccia nata e cresciuta a Parigi, che aveva però la mentalità arretrata e sonnacciosa di una ragazza di provincia.

«Ma lei è proprio sola?» e ciò l'aveva stupita poiché le conversazioni fra loro due erano state già abbastanza lunghe e frequenti e, un po' alla volta, vi aveva fatto entrare tutti i componenti della sua famiglia: coloro per i quali faceva il dentro, faceva tirar su quei tramezzi, dare una mano di calce «color avorio» alle pareti... I suoi tre figli, intanto: Alba, (non gliel'aveva detto ch'era molto bella, la sua primogenita, ma era certa che in un modo o nell'altro, come sempre, la bellezza di Alba era venuta fuori, nei suoi discorsi); poi Lalla e Guido, quattordici e dodici anni. C'erano anche i suoi nipoti, Nicola e Arrigo, figli di una sorella morta giovane, orfani di padre da qualche anno e cresciuti in collegio. Se n'era sempre occupata, nondimeno, ed aveva cercato di far loro da madre: le vacanze, per esempio, fino alla guerra le avevano quasi sempre passate con lei — anche perché fino alla guerra erano molto giovani ancora. Nicola era stato il suo prediletto, lo aveva amato proprio come un figlio. (Ma a Enzo doveva aver detto, allora: «Il poglio bene come è un figlio, al tempo presente, perché non era ancora morto, Nicola, era soltanto malato; e non avrebbe abitato lì con loro, era fidanzato a Regina, una brava ragazza a cui lei era molto affezionata. Si dovevano sposare e partire subito per la Sardegna, dove Nicola aveva il suo posto d'insegnante, giacché era maestro elementare»). Arrigo, invece, aveva già sposato una borghesuccia nata e cresciuta a Parigi, che aveva però la mentalità arretrata e sonnacciosa di una ragazza di provincia.

«Ma lei è proprio sola?» e ciò l'aveva stupita poiché le conversazioni fra loro due erano state già abbastanza lunghe e frequenti e, un po' alla volta, vi aveva fatto entrare tutti i componenti della sua famiglia: coloro per i quali faceva il dentro, faceva tirar su quei tramezzi, dare una mano di calce «color avorio» alle pareti... I suoi tre figli, intanto: Alba, (non gliel'aveva detto ch'era molto bella, la sua primogenita, ma era certa che in un modo o nell'altro, come sempre, la bellezza di Alba era venuta fuori, nei suoi discorsi); poi Lalla e Guido, quattordici e dodici anni. C'erano anche i suoi nipoti, Nicola e Arrigo, figli di una sorella morta giovane, orfani di padre da qualche anno e cresciuti in collegio. Se n'era sempre occupata, nondimeno, ed aveva cercato di far loro da madre: le vacanze, per esempio, fino alla guerra le avevano quasi sempre passate con lei — anche perché fino alla guerra erano molto giovani ancora. Nicola era stato il suo prediletto, lo aveva amato proprio come un figlio. (Ma a Enzo doveva aver detto, allora: «Il poglio bene come è un figlio, al tempo presente, perché non era ancora morto, Nicola, era soltanto malato; e non avrebbe abitato lì con loro, era fidanzato a Regina, una brava ragazza a cui lei era molto affezionata. Si dovevano sposare e partire subito per la Sardegna, dove Nicola aveva il suo posto d'insegnante, giacché era maestro elementare»). Arrigo, invece, aveva già sposato una borghesuccia nata e cresciuta a Parigi, che aveva però la mentalità arretrata e sonnacciosa di una ragazza di provincia.